

## ***Le elezioni presidenziali francesi: la V Repubblica ad una svolta?***

PAOLO PASSAGLIA

Le recenti elezioni presidenziali francesi potrebbero essere destinate a segnare una svolta nella storia politica ed istituzionale della V Repubblica.

Se ci si limitasse ad osservare il risultato finale, la considerazione parrebbe quanto meno enfatica: ad uscire vincitore dalla consultazione, con una percentuale piuttosto alta ma in linea con il passato (53,06%), è stato infatti Nicolas Sarkozy, *leader* dell'UMP, partito nato dalla fusione della destra gollista e della destra liberale che è, allo stato attuale, la forza politica elettoralmente più forte. A connotare le elezioni del 2007 è dunque altro rispetto al risultato.

Innanzitutto, queste elezioni sono state le prime nelle quali una donna ha avuto serie *chances* di diventare presidente. Non si è trattato della prima candidatura femminile (la prima risale al 1974), nessuna, però, prima di Ségolène Royal, candidata del Partito socialista, ha potuto concretamente aspirare alla carica di capo dello Stato.

La particolarità della candidatura della Royal non si esaurisce nel genere. Ancor più significativa, forse, è la procedura che ha condotto alla scelta della candidata, la quale, pur non essendo al vertice del Partito socialista, ed anzi nonostante una certa resistenza da parte dell'*establishment* del partito, è riuscita ad imporsi, in occasione delle primarie tra gli iscritti, in virtù di una popolarità coltivata soprattutto attraverso i *mass-media*. Già da questo si evince un tratto caratterizzante di queste elezioni, e cioè una personalizzazione della campagna elettorale assai più marcata rispetto al passato.

La campagna elettorale è stata segnata, però, anche da alcune prese di posizione «forti» da parte dei principali candidati: al riguardo, si segnala, in particolare, l'atteggiamento di Sarkozy, il quale ha fatto proprie alcune tematiche che, sino a qualche mese fa, erano i cavalli di battaglia dell'estrema destra, come la difesa della Nazione (la maiuscola non è ovviamente casuale) francese nella dinamica dei processi migratori e della società multiculturale (con la proposta, poi messa in pratica, di istituire un ministero che associasse le tematiche dell'immigrazione con quelle dell'identità nazionale) e la denuncia – invero piuttosto vaga – della deriva originata dal maggio 1968, il cui messaggio culturale avrebbe minato alla radice l'autorità e la morale.

Ai toni accesi della campagna elettorale ha fatto riscontro una massiccia partecipazione al voto: al primo turno, si è recato alle urne l'83,8% degli aventi diritto, al secondo turno l'84%. Questi dati non segnano un primato nella storia della V Repubblica, ma sono comunque notevoli: la percentuale del primo turno è la terza più elevata di sempre (di poco superata solo da quelle del 1965 e del 1974), e comunque nettamente superiore a quelle delle ultime due elezioni (nel 1995, il 78,4% e, nel 2002, solo il 71,6% degli aventi diritto); per il secondo turno, il dato resta migliore dei due ultimi riscontri (entrambi al 79,7%), posizionandosi al quinto posto assoluto.

Ad abbassare il tasso di astensione ha certamente contribuito l'esito del primo turno delle elezioni del 2002, quando il candidato socialista non era riuscito ad accedere al ballottaggio, soffrendo di una dispersione di voti a sinistra che aveva permesso al *leader* dell'estrema destra, Jean-Marie Le Pen, di giungere al secondo posto. Nel 2007, il primo turno non ha offerto colpi di scena: al ballottaggio si è ri-

proposta la contrapposizione destra/sinistra, che dal 1965 era mancata, sino al 2002, soltanto nel 1969. Se è mancato il colpo di scena, certo non sono mancate le novità e le sorprese.

Tra queste, si annovera certamente il 10,44% ottenuto da Le Pen. Negli ultimi vent'anni, il candidato del *Front national* aveva sempre ottenuto risultati tra il 14 ed il 15%, sino all'*exploit* del 2002 (16,86%). La campagna elettorale «di destra» condotta da Sarkozy ha indubbiamente eroso la base dei consensi tradizionalmente propria di Le Pen. Se questo ha avuto effetti, nella fattispecie, sulla percentuale assai elevata di voti a favore del candidato gollista al primo turno (31,18%: dopo il 1974, soltanto François Mitterand, nel 1988, era riuscito ad ottenere più del 30% del voti), non è escluso che a medio termine la comunanza degli argomenti impiegati (con il loro inserimento nell'«arco costituzionale») possa essere il prodromo del superamento della *conventio ad excludendum* nei confronti dell'estrema destra.

Un altro elemento da rilevare è la crisi della sinistra, che parrebbe *prima facie* smentita dal discreto risultato della Royal al primo turno: il suo 25,87% è una delle migliori raggiunte da un candidato socialista alla presidenza (meglio ha fatto soltanto Mitterand), ben superiore, ovviamente, al 16,18% di Lionel Jospin del 2002, ma anche a quella da Jospin ottenuta di sette anni prima. La crisi, però, emerge sommando le percentuali ottenute da tutti i candidati della sinistra, che non vanno molto oltre il terzo del totale dei voti (36,44%): in una comparazione diacronica, sembra di essere tornati ai risultati degli anni sessanta, quando non si andava oltre il 32%, restando ben lontani dalle percentuali oscillanti intorno alla metà dei suffragi espressi delle elezioni degli anni settanta ed ottanta, ma anche di quelle successive, comunque superiori al 40% (nel 1995, il 40,86%; nel 2002, il 42,89%). L'elettorato, in particolare, sembra aver trascurato, in nome del «*vote utile*», i cinque candidati che si sono collocati a sinistra del Partito socialista, che insieme non sono andati oltre il 9%, ben al di sotto del quasi 14% ottenuto dai quattro del 2002 e dai due del 1995 (quando, però, per l'ultima volta il candidato comunista aveva ottenuto un discreto risultato, prima di crollare, da ultimo, addirittura sotto il 2%). Alla luce di questi rilievi, appare discutibile etichettare come una sconfitta il 46,94% conseguito dalla Royal al secondo turno, tanto più se si tiene conto – per quanto ciò possa valere – che, in valore assoluto, il numero di suffragi raccolti è il più alto mai raggiunto da un socialista (i 16.790.440 voti superano di poche decine di migliaia quelli che avevano consentito a Mitterand di essere rieletto, nel 1988, con il 54,02%).

Evidentemente, la Royal è riuscita ad attrarre il voto degli elettori di centro. Ed è stata proprio l'emersione del «centro» la novità di maggior rilievo, anche per le prospettive che potrebbe dischiudere. La questione del «centro» come luogo della politica francese, a lungo negletta in conseguenza della bipolarizzazione del sistema, è emersa quando l'alleanza storica tra la destra gollista (oggi confluita nell'UMP) ed il centro(-destra) liberale (rappresentato dall'UDF) si è incrinata, sino a sfociare nel voto, il 16 maggio 2006, da parte di alcuni centristi, tra cui il *leader* François Bayrou, di una mozione di sfiducia contro il governo del Primo ministro gollista Dominique de Villepin. Da quel momento, l'UDF ha avviato il progetto di creazione di una formazione politica non più alleata con la destra, ma alternativa ai due poli tradizionali.

Per segnare una certa differenza rispetto al movimento gollista, Bayrou si era già presentato alle elezioni del 2002, ottenendo il 6,84% dei suffragi. Nel 2007, ha totalizzato il 18,57% dei suffragi, un risultato che, evidentemente, ha rafforzato il progetto di costruzione di un partito di centro, veicolato dalla creazione, il 10 maggio scorso, di un nuovo soggetto politico, il *Mouvement démocratique*.

Attualmente, questo partito pare destinato a restare autonomo sia dall'UMP che dal Partito socialista, tanto è vero che, tra i due turni delle presidenziali, non c'è stata una esplicita indicazione di voto per l'uno o per l'altro dei candidati al ballottaggio. Da sinistra, tuttavia, si fanno sempre più forti le voci che propugnano un accordo tra socialisti e centristi, al fine di arginare, alle imminenti elezioni politiche, la prevedibile vittoria gollista. A rappresentare un ostacolo in questo senso è, tuttavia, la paventata scarsa inclinazione dell'elettorato centrista per un accordo con la sinistra.

Quanto sin qui detto pare dar sufficientemente conto del forte dinamismo che sta caratterizzando la politica francese. Un dinamismo non minore sembra, peraltro, connotare la struttura istituzionale del sistema. Al riguardo, è particolarmente interessante l'approccio seguito dal nuovo presidente della Repubblica nel formare il *suo* governo. Un governo che, lungi dall'essere espressione del solo partito di maggioranza, esprime un tentativo di andare oltre la classica dialettica maggioranza/opposizione: alle consultazioni hanno infatti partecipato delegazioni dell'UDF, evidentemente in dissenso con la linea tracciata dal *leader* del partito, ma anche del *Parti radical de gauche*, storico alleato del Partito socialista. Ancor più significativo è poi stato l'appoggio che a Sarkozy è venuto da alcuni esponenti dell'ala più centrista del Partito socialista e, soprattutto, l'inserimento nella compagine governativa di alcuni di essi (primo tra tutti Bernard Kouchner, nominato addirittura ministro degli affari esteri).

Questa anomala apertura a sinistra del governo è stata denunciata come una manovra tesa a destabilizzare l'opposizione in vista delle imminenti elezioni politiche. La tesi non pare *a priori* destituita di fondamento; ciò nondimeno, se l'esperimento mostrasse una certa longevità, la composizione più eterogenea del Consiglio dei ministri potrebbe anche leggersi come un elemento diretto a ridimensionare il valore politico (e dunque l'importanza), nella dinamica della forma di governo, del rapporto di fiducia Governo/Assemblea nazionale. Il tutto, evidentemente, nell'ottica di un rafforzamento dei poteri presidenziali, già reso evidente dalla rottura della prassi istituzionale secondo cui era il Primo ministro – con l'intervento «esterno» del Presidente – a formare il governo, e non già, come successo con Sarkozy, direttamente il Presidente a scegliere i ministri (proprio alla luce di questa innovazione, si è parlato di una V Repubblica «presidenzializzata»: J.-L. ANDREANI, *Une V<sup>e</sup> "présidentialisée"*, in *Le Monde.fr*, 21-05-2007).

Che si tratti realmente di un nuovo corso istituzionale lo si può, allo stato, solo intuire; certo è, però, che se le elezioni politiche del 10 e del 17 giugno dovessero garantire a Sarkozy una maggioranza parlamentare solida, un aumento del peso dell'Eliseo nella forma di governo francese non potrebbe costituire una sorpresa.